

# HANNO MESSO SOTTO VETRO LE PIÙ BELLE MURA DEL MONDO

Duemilacinquecento anni fa difendevano la città di Gela; resistettero a guerre, saccheggi e rivoluzioni poi una tempesta di sabbia le cancellò per molti secoli

dal nostro inviato

GIORGIO PILLON

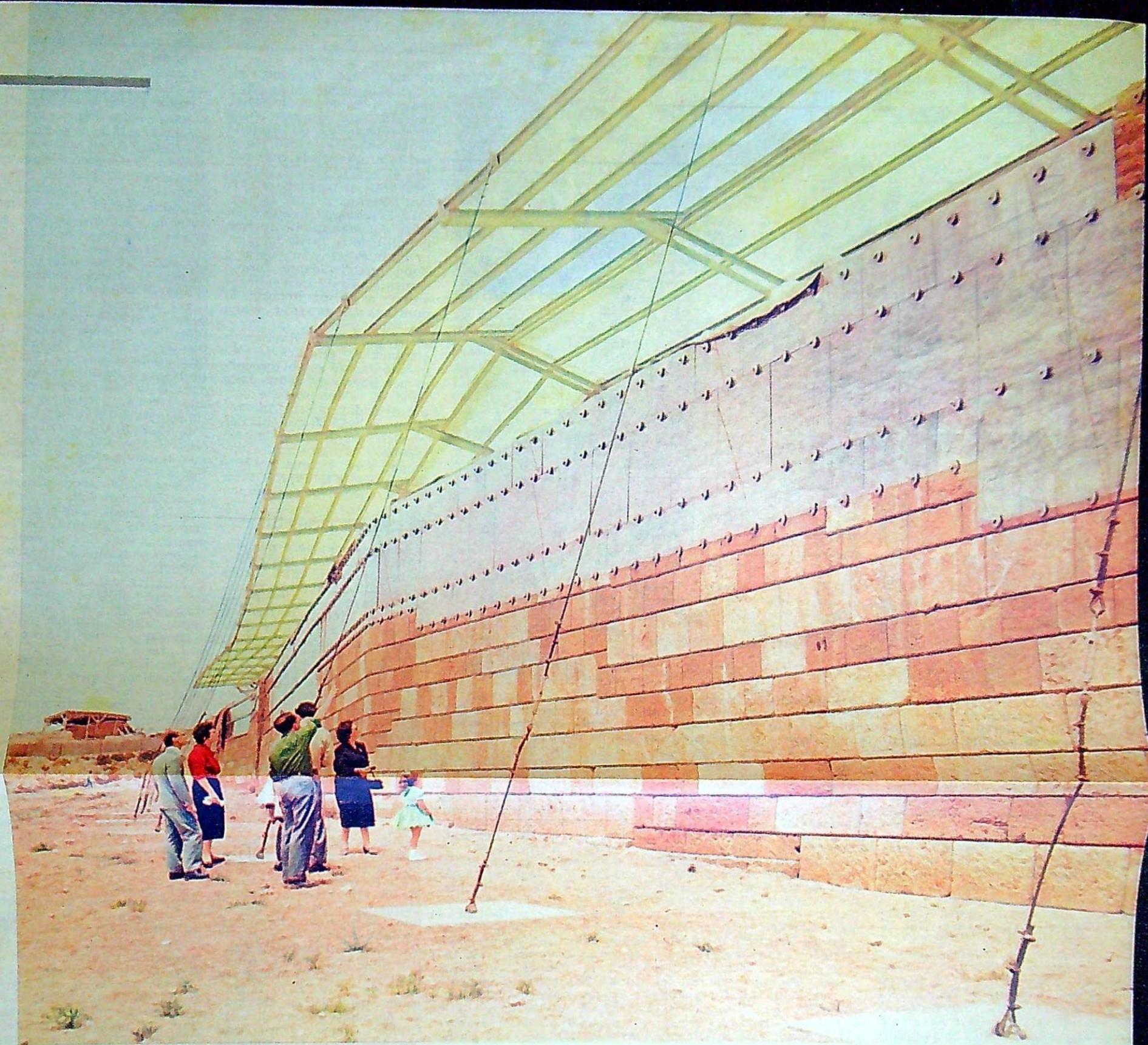
Gela, giugno  
**L**a notizia suscitò un entusiasmo generale: finalmente era stato trovato il teatro greco. Gela, che era stata l'ultimo rifugio di Eschilo, che aveva visto nascere tra le sue mura alcune fra le migliori opere della drammaturgia antica, avrebbe d'ora in poi rivaleggiato, anche sul piano turistico, con Siracusa e Taormina, e come Siracusa e Taormina — si disse — avrebbe potuto organizzare all'aperto spettacoli classici.

La doccia fredda venne più tardi quando a Gela accorsero il sovrintendente alle Antichità Pietro Griffo e il professore Biagio Pace, uno dei maggiori studiosi della Sicilia: i ritrovamenti archeologici saltati fuori per caso tra le alte dune di Capo Soprano escludevano chiaramente la esistenza in quel posto di un teatro greco; altro non erano, invece, che frammenti di mura, che blocchi di mattoni cotti al sole. Duemila e cinquecento anni fa dovevano aver rinchiuso a difesa la città, prima che i cartaginesi, condotti da Imilcone, sconfissero nel 405 a.C. i cinquantamila soldati di Dionisio. Il vincitore, infatti, ordinò che le mura fossero abbattute. Solo settant'anni dopo vennero riedificate.

Quando a Gela si seppe che gli esperti negavano l'esi-



Questa è la muraglia di Gela, oggi rimessa in luce e protetta con una immensa tettoia, lunga oltre duecento metri. Centinaia di lastre di cristallo, tenute con speciali borchie e tiranti in alluminio, impediscono che la pioggia, il vento e le tempeste di sabbia danneggino l'imponente complesso, estremamente friabile, perché costruito con blocchi di arenaria, seccati al sole. Nella fotografia a destra: il nuovo funzionale museo di Gela che è stato costruito con i fondi messi a disposizione dalla Cassa del Mezzogiorno.



Costruite probabilmente nel V secolo a.C. quando per ragioni militari Gela si era notevolmente estesa verso occidente, queste mura vennero smantellate un secolo più tardi dal cartaginese Imilcone. Ricostruite forse da Timoleone, nuovamente distrutte, furono infine sepolte sotto una spessa coltre di sabbia. Vennero infine scoperte per puro caso dal contadino Vincenzo Interlici nel 1948, e messe allo scoperto e restaurate recentemente.

stenza di un qualsiasi teatro greco, ci fu una generale manifestazione di protesta, quasi che la colpa di una simile delusione dovesse essere attribuita al sovrintendente Griffo e al professore Biagio Pace. E fu allora che per calmare gli animi, Pace propose di tenere un pubblico dibattito nel teatro comunale.

Davanti a una folla imponente, Pace cominciò a parlare, come lui solo sapeva fare. Alla fine i gelesi scoppiarono in un entusiasmo indicibile. Il professore Pace e il sovrintendente Griffo avevano dimostrato che quei mattoni cotti al sole, trovati da Vincenzo Interlici, erano mille volte più importanti di qualsiasi teatro antico. « Qui

a Gela » disse allora Pace (eravamo nel 1948) « verranno gli studiosi di mezza Europa. E voi sarete orgogliosi di possedere il più bel muro del mondo ».

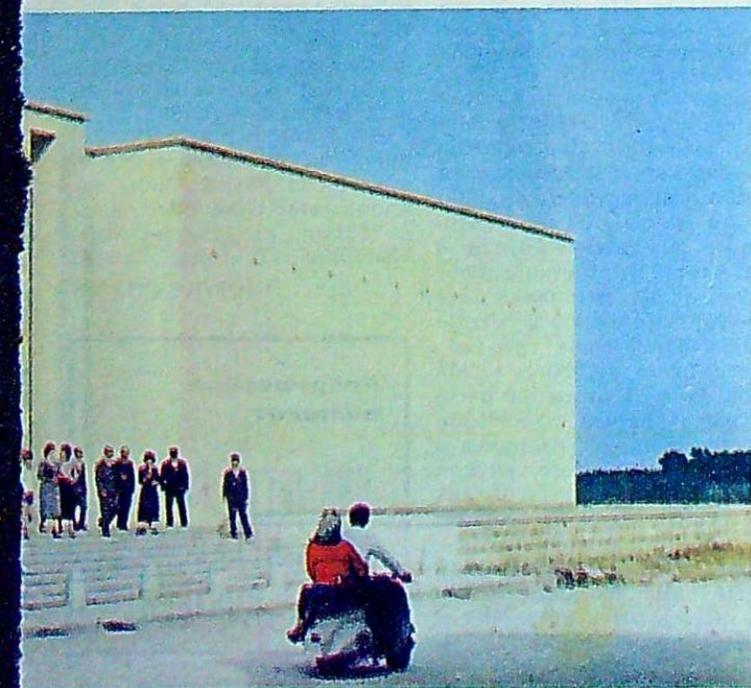
### Un buon profeta

Biagio Pace fu buon profeta. Il vero « tesoro » di Gela era stato individuato. Non era però quello che Vincenzo Interlici aveva sognato. Interlici è un contadino analfabeta, ormai oltre la sessantina. Da nove anni ha lasciato in disparte la vanga e il marrello per custodire, di giorno e di notte, il « suo » muro. Una sera — egli racconta — sognò che qualcuno gli diceva: « Vai a Capo Soprano,

appena fuori città, dove tu possiedi, di fronte al mare, poche spanne di sabbia. Fermati qui e scava: troverai un tesoro ». Interlici (è sempre lui che racconta) si svegliò di soprassalto, perché la speranza di trovare un tesoro è, si può dire, innata tra i contadini siciliani, usi a « sentire » sotto l'aratro l'esistenza di tombe greche o romane e soliti a trovare frammenti di vasi antichi a cui peraltro essi non attribuiscono importanza alcuna.

Interlici non attese l'alba. Prese piccone e zappa e si recò a Capo Soprano. Il giorno prima una violenta mareggiata, accompagnata da un

continua





Questo è lo « stato maggiore » di Gela archeologica. Da sinistra a destra: Francesco di Tommaso, restauratore, dottor Pietro Griffo, sovrintendente alle Antichità di Agrigento e Caltanissetta, dottor Dinu Adamesteanu e dottor Pietro Orlandini. Il dottor Adamesteanu, rumeno di nascita, ha ottenuto la cittadinanza italiana per i suoi grandi meriti scientifici.

fortissimo maestrale, aveva spazzato qua e là le dune. Sotto la sabbia era possibile vedere qualcosa che somigliava ad una antica costruzione. Tombe o nascondiglio del tesoro? Interlici scavò per molte ore. Alla fine si sedette sconcolato: il piccone e la zappa avevano messo in luce un tratto di muro che chissà mai dove continuava.

La notizia venne, qualche giorno dopo, segnalata al sovrintendente alle Antichità di Agrigento. Che fosse quello il teatro dove Eschilo aveva fatto rappresentare « I Persiani », « I sette a Tebe », « Le supplici »? Le supposizioni di tutti si dimostrarono errate, ma per Gela fu una vera fortuna. Un teatro greco non avrebbe forse aggiunto molto alla città. Invece le mura di Interlici dovevano fare di questo che è il maggiore centro della provincia di Caltanissetta, una tra le mete più favorite dai turisti.

Ciò accadeva nove anni fa. Però pochi avrebbero saputo prevedere gli sviluppi che le ricerche archeologiche avrebbero avuto nel territorio, prima che il sovrintendente Griffo non mandasse da queste parti « don Bastiano ». Almeno così lo cominciarono a chiamare tutti. Era un archeologo rumeno. Il suo vero nome era Dinu Adamesteanu, ma per i gelesi fu subito « don Bastiano ». Fuggito dalla sua patria all'arrivo dei russi era giunto come apolide in Italia. E qui s'era incontrato con Biagio Pace.

Adamesteanu ebbe dalle autorità locali, dall'Ente turismo e dalla Regione i primi aiuti. Così poté assumere

qualche operaio che gli si dimostrò subito devoto. Però si trattava di elementi non specializzati, addirittura analfabeti. L'archeologo pensò, a ragione, che per riuscire a far comprendere ai suoi uomini l'importanza delle ricerche, bisognava non soltanto parlare loro della antichissima e gloriosa storia di Gela, delle sue lotte contro i sicelioti e i cartaginesi, ma insegnare loro anche a leggere e a scrivere. Oggi gli operai di Dinu Adamesteanu sanno leggere, scrivere e persino riconoscere, a prima vista, una ceramica del VI secolo da un frammento vascolare del II secolo. Ma soprattutto sanno trasformarsi in « detectives » intelligenti e scrupolosi.

L'occasione si presentò due anni fa, per caso. Un giorno « don Bastiano » stava centellinando il suo solito caffè in un locale pubblico, quando qualcuno gli rivolse questa singolare domanda: « Perché le monete antiche di Gela recano su un lato una testa umana racchiusa da una strana corona di pesci? ». Adamesteanu capì che chi gli stava parlando doveva aver trovato qualcosa perché monete del genere sono rarissime. Cercò, con opportune domande, di scoprire la verità ma finì col mettere in sospetto il suo interlocutore. All'archeologo non sarebbe rimasta altra via che far conoscere i suoi sospetti ai carabinieri. Ma con quali risultati? Meglio tentare altra strada. Fu così che « don Bastiano » organizzò i suoi « detectives » privati. Raccontò l'episodio ai suoi fedelissimi operai, poi disse loro: « Cercate, sono sicuro che

troverete qualche decina di monete importantissime ».

Tre giorni dopo i suoi « detectives » gli portavano sul tavolo di lavoro le prime monete. La polizia e i carabinieri fecero il resto. Ben dieci chili di monete d'argento del VI, V e IV secolo furono in tal modo recuperate prima che finissero sul mercato clandestino.

Ma il vero « tesoro » continuò ad essere il muro di Vincenzo Interlici. Studiato dagli esperti, visitato dai primi turisti, la preziosa muraglia, lunga 250 metri, imponente nella sua mole, mostrò subito, prima di essere messa allo scoperto, di sfaldarsi, di rompersi a contatto con l'aria. Formata di grandi conci di pietra arenaria, era giunta fino a noi perché interamente sepolta dalla sabbia che l'aveva protetta come a Pompei la cenere, i lapilli e la lava del Vesuvio avevano conservato sotto una coltre spessa l'intera città.

Prima ancora di riportare alla luce il muro bisognava però tentare di salvarlo. Il sovrintendente di Agrigento si rivolse all'Istituto centrale del restauro.

Intanto mentre si studiava il modo migliore per proteggere questa singolare opera greca, il professore Griffo diede ad Interlici (autonomamente) ordini severi. Nessun visitatore poteva scalfire le pietre, segnarle con il proprio nome o fotografarle con macchine che avessero avuto bisogno di un treppiede. Interlici prese le istruzioni alla lettera.

Un giorno un turista inglese

volle riprendere con la sua macchina da presa, a passo ridotto, Capo Soprano, gli scavi e le prime mura affioranti tra la sabbia. Interlici, che era stato munito dal sovrintendente di un cartello contenente le proibizioni, scritte in quattro lingue, mostrò gli ordini avuti. L'inglese fece finta di non capire. Allora Interlici, si tolse da tracolla lo schioppo, lo puntò sul petto del malcapitato turista, poi gli urlò: « Vossia fotografa ma Interlici va in galera! ». Dopo quell'incidente furono revocate ad Interlici le disposizioni e gli fu imposto di montare la guardia senza schioppo.

Intanto « don Bastiano » continuava gli scavi. Ma quanto danaro sarebbe occorso per liberare il muro dalle dune di sabbia sovente alte più di dodici metri? Adamesteanu calcolò 60 milioni. Però Gela era tutta un museo sepolto. C'era da scavare l'acropoli verso la zona di « Molino a Vento », approfondire le ricerche un po' dovunque.

### Si strappò i capelli

Adamesteanu però non era il tipo di alternare le ricerche archeologiche con altre ancora più sottili: chi avrebbe trovato i milioni necessari? Come farli saltar fuori? Fu Griffo a tessere le fila di questa difficile trama. Interessò l'on. Salvatore Aldisio, il più illustre dei cittadini di Gela, i ministri della P.I. e del Lavoro, gli assessorati per la Pubblica Istruzione e per il Turismo del governo regionale della Sicilia, l'Ente provinciale del turismo di Caltanissetta, la « Pro Gela », il Comune e centinaia di privati cittadini.

I danari cominciarono a giungere da varie parti, ma non sarebbero stati sufficienti se la Cassa del Mezzogiorno non fosse intervenuta in modo massiccio con 300 milioni. Fu così possibile iniziare il colossale sbancamento di oltre 200 mila metri cubi di sabbia. Messa allo scoperto l'intera muraglia, la si spruzzò subito con plexiglass liquido. E ciò allo scopo di indurirne la superficie. Più tardi il restauro venne affidato all'architetto romano Franco Minissi (a cui si deve, tra l'altro, la stupenda sistemazione del museo nazionale etrusco di Villa Giulia). Minissi pensò bene di riprodurre la situazione in cui si era trovato il muro sotto terra. Ma per arrivare a ciò bisognava esercitare sulle pareti una pressione che si contrapponesse ad altre « spinte » prodotte nell'interno dei conci di arenaria. Minissi ideò allora due coperture: una immensa tettoia e un insieme di lastre di cristallo di un metro per un metro, tenute con speciali borchie e con tiranti in alluminio inossidabile. Ma per poter fare questo, il restauratore dovette trasformarsi, come egli racconta, in un « chirurgo » cattivo. Forò il muro da parte a parte mentre l'architetto Adamesteanu si strappava i capelli per il dolore. Fu una operazione necessaria. Il muro, posto sotto vetro, coperto da una tettoia mastodontica, perse indubbiamente gran parte della sua bellezza ma fu salvato per sempre. Senza queste misure protettive sa-

rebbe forse durato meno di un anno.

Intanto era giunto a dar man forte a « don Bastiano » il dottor Pietro Orlandini, un giovane archeologo romano che pareva fatto a posta per contrastare con il suo collega rumeno. Trasandato e svagato Adamesteanu, preciso, elegante Orlandini. I due studiosi cominciarono a lavorare assieme, a scavare assieme, a vivere insomma come se fossero stati sempre amici, sempre vissuti l'uno accanto all'altro. E furono battezzati subito « I Dioscuri ».

Per impedire che le tempeste di sabbia tornassero a seppellire il muro, Orlandini piantò, di fronte al mare, quarantamila acacie ed eucalipti: una distesa di verde che oggi è la più bella cornice alle « immani » mura di Gela cantate da Virgilio.

Contemporaneamente Orlandini cominciò una campagna di scavi in località « Molino a Vento » dove il sovrintendente Griffo aveva pensato fosse l'acropoli della città antica. La supposizione si dimostrò esatta. Intanto Griffo, mentre i suoi due archeologi proseguivano le ricerche (Adamesteanu aveva spinto le indagini nella zona di Butera, con risultati strabilianti, scoprendo le rovine di ben sette città), iniziava altra « campagna » per trovare al più presto nuovi fondi.

Oggi questo è il bilancio di Gela: si sono spesi oltre cinquecento milioni, ma si è scoperto un materiale enorme: interi quartieri di abitazione, una necropoli, alcuni bagni termali, centinaia di monete, teste fittili, antefisse, anfore, crateri, decine di colonne e capitelli. Per conservare questi tesori la Cassa del Mezzogiorno, ancora una volta benemerita della valorizzazione della Sicilia, ha stanziato altri 100 milioni. Così è stato possibile costruire, proprio sull'acropoli, un museo che è tra i più moderni d'Italia.

Ora bisognerà inaugurarli se i cittadini di Gela faranno un ultimo sforzo. Mancano, infatti, le vetrine e tutte quelle suppellettili che rendono confortevole un museo.

Forse allora il ministero della Pubblica Istruzione si deciderà a nominare i guardiani che occorrono non soltanto per custodire il celebre muro, ora « difeso » dal solo Interlici, ma anche per il museo e per l'acropoli.

Se queste nomine fossero di competenza del sovrintendente Griffo o degli archeologi Adamesteanu e Orlandini, la scelta sarebbe presto fatta: i guardiani sarebbero i vecchi operai che da otto anni seguono come cani fedeli, dappertutto, gli inseparabili « Dioscuri » di Gela.

GIORGIO PILLON

Nel prossimo numero:

UNA CITTÀ ROMANA  
NELLA  
GRECA AGRIGENTO

# GELA

Gela fu una di quelle Città non... il cui nome è piccolo... grande... Denominata Terranova, come si dice nel Medio Evo... a Ragusa... quali nuove zone per la popolazione non... vecchi quartieri non... il sito della borgata abbandonata) l'odierna Gela sorse... di una collina e... alta in media... poco l'area della Gela Ellenica. E' fabbricata tutta... quadrati e rian... lo stesso suolo è costituito di miriadi di frammenti di laterizi e di vasi Greci: la stessa facciata della Chiesa Madre fu edificata nel 1700 coi resti di un tempio del V secolo av. Cristo, di cui alla estremità Orientale della attuale Città in contrada «Molino a vento», ancora si ammirano una parte dello stilobate e pochi resti di colonne scanalate. Ivi presso sono pure le fondazioni dello stilobate di un altro tempio del VI secolo av. Cristo, forse dedicato a Minerva, pregevole per le sue decorazioni di terrecotte dipinte.

L'Acropoli probabilmente corrisponde all'attuale Palazzo ducale, nel cui giardino e cortile si notano importanti basamenti di grandi massi squadrati di pietra arenaria. Alla estremità opposta Occidentale, in località detta «Capo Soprano», sono gli avanzi delle necropoli di Gela, la prima etrusca, la seconda del V secolo av. Cristo, i cui scavi diedero una feconda messe di vasi greci decorati, pregio dei Musei di Palermo, Siracusa, di quello della Biblioteca Civica locale e di non poche case private. Più in là, sul monte Lungo, fu un tempio dedicato ad Apollo.

La Città è attraversata dal corso Vittorio Emanuele. Uscendo dalla porta Marina, si nota di fronte e in basso il lido del mare: si constata, cioè, quella giacitura comune a quasi tutte le città Doriche, edificate in sito e in modo da servirsi del Mare senza però temerne i pericoli, quell'erano dati dalla eccessiva immediatezza o dalla troppo facile portuosità, essa l'una e l'altra alle aggressioni nemiche; a tergo sono le mura medioevali di Terranova, che formano un insieme artistico e pittoresco.

Ma la più bella vista si gode dall'estremità Orientale, da quei ruderi di templi di cui dianzi ho accennato, e che ora (aggiungo) sono providamente tutelati dal recinto del Parco della Rimembranza: ivi l'occhio spazia ampiamente sul mare, che, da un lato dilegua a Licata ed oltre, dall'altro fino al lido di Camarina ed oltre. Ai piedi di quell'altura, distante dalla Stazione ferroviaria 2 chilometri, sbocca il fiume Gela che diede il nome alla Città e fu venerato anche quale nume indigete il Gela, così detto dai Siculi per le sue acque fredde, oriundo dai monti di Mazzarino (oggi Dissueri) ingrossato dal Maroglio, che nasce dai monti di Caltagirone, fu nominato da Tucidide, Virgilio e Ovidio, fra i massimi scrittori dell'antichità. E proprio Ovidio accenna al nome derivato alla Città: «Immensaque Gela, fluvii cognomine dicta», mentre il suo volume di acque era anticamente il suo volume di acque era di assai superiore all'attuale, ciò che, del resto, lo stesso Ovidio lo diceva della Sicilia per i suoi vortici: ora è tale inguadabile per le piene eccezionali. Alla foce del Gela si ancorò la flotta di Dionisio, che non riuscì a salvare la Città dall'invasione Cartaginese. A tramontata la magnifica fertillissima pianura, i casci «Campi Geli», dipanata da Siracusa, ma anche prima da altri, fin dall'epigrafe che Eschilo dettò per la sua tomba. Lontano, più oltre, verso il centro della Sicilia, un impovente accavallarsi di montagne, come le onde di un Oceano minaccioso, che volgono da un momento all'altro rovesciarsi e sommergere la sottostante pianura. Notisi fra questi Castelluzzo, di cui ora

«Turista» non può non pensare, senza uno stringimento al cuore, alla storia della Città illustre che ha l'onore di ospitarlo e che è l'ombra di se quanto diversa da quella Ellenica!», verso il 600 av. Cristo, forse questa altura che oggi si stende a Molino a vento a Capo Soprano, ad un gruppo di marinai Rodii, Antifemo, detto da altri da coloni e marinai Crotonesi e dell'isola di Telo, Eutimo; forse quale capriccio detto «Lindoi», dal della città di Lindo, attornita fertilessima — forse la dell'Isola —; e se i Gelesi il fiume eponimo, dispendenza, oggi il «Turista» ammirazione, nella Pinna di una fitta e sapiente rete di dispensa l'acqua di irrigazione fiume alla vasta cam-

Siculi indigeni, razza di agricoltori, naturalmente ostile ai coloni Greci che spogliano delle terre migliori, oltreché dei migliori approdi marini; ma essa cinse i Siculi; ed Antifemo, espugnando la città Sicana di Omfaco (ad Oriente della attuale Agrigento) ne riportò, fra le prede, una statua scolpita da Dedalo. Ed in breve Gela divenne così prospera, da fondare un'altra Città, presto pure divenuta importantissima, Akragas, Agrigento.

Il primo Governo di Gela fu oligarchico repubblicano. Ma tutte le colonie Greche di Sicilia ebbero un'alternativa di governi aristocratici, popolari e tirannici, onde spesso erano afflitte da gravi e cruenta lotte intestine; ora avvenne che il partito vinto di Gela si ritirasse sul monte Maktoron (come, poi a Roma la plebe sul Monte Sacro) minacciando, di là, la Città. Ma Teline, sacerdote discendente dai coloni dell'isola di Telo, si portò, messaggero di pace, ai ribelli con le insegne e i simboli delle divinità Triopee, e riuscì a conciliare gli animi, evitando gravi guai: la sua casa, per tale avvenimento, rimase benemerita ai cittadini di tutte le classi.

L'ascensione vera e propria di Gela incomincia con Cleandro, che vi regnò assoluto dopo il 505 av. Cristo. Egli si mantenne al potere mediante una forte guardia di mercenari Siculi: la sua tirannide durò 7 anni. Spento poi dal gelesse Sabillo, gli successe, nel 498, il fratello Ippocrate. Cleandro aveva concepito il grandioso disegno di assoggettare i Greci e i Barbari dell'Isola: tale disegno fu proseguito alacremente da Ippocrate, che ampliò di assai il territorio di Gela, conquistando ora con l'astuzia, ora con le armi, Callipoli, Nasso, Lentini e Zancle, ossia tutto l'elemento Calcidico e con esso una grande estensione della Sicilia, a forma quasi triangolare, il cui vertice era il capo Peloro, cor, l'odierna provincia di Messina, e la cui base era l'ampio golfo di Gela, dalla foce dell'Imera a quella dell'Acate: questi possedimenti egli poteva tenere attraverso le due valli in cui oggi scorrono il Maroglio ed il fiume di Caltagirone, non senza il pericolo, però, di rimanere schiacciato fra i Siculi dell'interno e i Siracusani della costa Orientale dell'Isola. Perseguendo il suo sogno di unificazione della Sicilia sotto il suo scettro, ambizioso, senza scrupoli, ma tenace e perspicace, egli vide che vi sono anni del Gela bacini di valli, versanti di colline, confluenti di fiumi, che hanno una funzione, che si accordano per creare un popolo, per fondare una Civiltà: e tutti questi requisiti egli vide che nella Sicilia Ellenica si assommavano in Siracusa, il cui nome dice tutto, come Atene a Roma, a cui non è secondo. Ma questo i Siracusani ignoravano: o se lo intuivano, mancavano però della necessaria audacia per tradurlo in realtà. Ne ebbe l'audacia Ippocrate, il quale, trascinandosi seco i finitimi Camarinesi, attaccò e batté i Siracusani all'Eloro (attuale Marina di Noto). Li assomigliò in certo modo: ma non vide, ahimè! realizzato il suo vasto sogno di Impero, perché, minacciato dal Siculi dell'interno, i quali non potevano non vedere di mal'occhio questo grande allargarsi del dominio e dell'egemonia di Gela, morì combattendo contro gli Iblei, in località imprecisata.

Ma, come l'uccisione di Cleandro non fermò il «fatale andare» della Monarchia Gelese, così la morte in campo di Ippocrate non ritardò il «fatale andare» della egemonia Gelo-Siracusana: Gelone, suo successore e già Generale del cavaliere, si impadronì di Siracusa, e ne affidò al fratello Ierone. Notisi che allora la Città non si estendeva oltre la periferia della penisola di Ortigia. Ma da allora Gela ne fu una dipendenza e seguì in gran parte le sorti della magnanima capitale della Sicilia Ellenica. Ed in ogni caso si deve a Gela se Siracusa in seguito poté gravitare tanto su l'asse della Civiltà Mediterranea e lasciare tanta memoria di sé nella Storia della Civiltà mondiale. Comunque, nel V secolo av. Cristo, Gela è rinomata nel mondo Ellenico: in Olimpia ha un tesoro proprio: produce artisti celebri, specialmente nella pittura e decorazione vascolare; accoglie fra le sue mura, ospite gradito, il massimo Trageda dell'antichità, Eschilo, che ci morì nel 456 av. Cristo... Conio monete proprie, reattanti su di una faccia l'effigie del toro con viso umano, emblema del fiume, e sull'altra il cocchio, ovvero il cavaliere, ovvero il cavallo, poiché la grande fertilità del suo suolo favoriva anche (come a Camarina) l'allevamento dei cavalli, tanto pregiati nell'antichità.

Nel 405, assediata dal Cartaginese, domanda aiuto a Dionisio, monarca di Siracusa, della Città a lei debitrice della sua grandezza: ma Dionisio non riesce a salvarla; e Gela, dopo eroica resistenza è saccheggiata e distrutta in parte; onde i suoi abitatori riparano a Siracusa ed a Leontini: ma la pace di Dionisio coi Cartaginesi li mette in condizione di ritornare in patria: ella però rimane tributaria di Cartagine; e da allora vive una vita grama. Timoleone la ripopolò, nel 338 av. Cristo: Agatocle la spopolò, nel 311, per buona par-

fu fondata e denominata. Questo trattamento di ingratitude Gela ebbe dal monarca della città che tant' doveva a lei della sua ascesa e grandezza e dal monarca della città che fu sua figlia!

Sotto il dominio Romano, Gela era una città quasi disabitata: di una Gela ricostruita e ripopolata da Federico II, di Svevia, il magnanimo Re di Sicilia e Imperatore di Roma. Ciò nel 1239.

AGOSTINO GURRIERI

colò av. Cristo, i cui resti  
 a feconda messe di vasi  
 pregio dei Musei di Pa-  
 a, di quello della Biblio-  
 cale e di non poche case  
 là, sul monte Lungo, fu  
 licato ad Apollo.  
 attraversata dal corso Vit-  
 le. Uscendo dalla porta  
 di fronte e in basso il  
 si constata, cioè, quella  
 me a quasi tutte le città  
 ate in sito e in modo da  
 are senza però temerne i  
 erano dati dalla eccessi-  
 zza o dalla troppo facile  
 a l'una e l'altra alle ag-  
 che; a tergo sono le mu-  
 di Terranova, che forma-  
 artistico e pittresco.  
 della vista si gode dall'e-  
 tale, da quei ruderi di  
 lranzi ho accennato, e che  
 sono provvidamente tu-  
 nto del Parco della Ri-  
 vi l'occhio spazia ampia-  
 re, che, da un lato dillegue  
 ltre, dall'altro fino al lido  
 ed oltre. Ai piedi di quel-  
 te dalla Stazione ferro-  
 aetri, sbocca il fiume Gela.  
 come alla Città e fu vena-  
 ale nume indigete il Ge-  
 dai Siculi per le sue ac-  
 riundo dai monti di Maz-  
 Dissueri) ingrossato dai  
 nasce dai monti di Calta-  
 minato da Tuciddide, Vir-  
 o, fra i massimi scrittori  
 E proprio Ovidio accen-  
 terivazione alla Città: «Im-  
 la fluvii cognomine dicta».  
 il suo volume di acque era  
 riore all'attuale, ciò che,  
 comune ad altri fiumi del-  
 o stesso Ovidio lo diceva  
 er i suoi vortici: ora è tale  
 plene eccezionali. Alla fo-  
 si ancorò la flotta di Dio-  
 riusci a salvare la Città  
 Cartaginese. A tramonta-  
 la magnifica fertilissima  
 ssi «Campi Gelo», de-  
 gillo, ma anche prima da  
 epigrafe che Eschilo det-  
 tomba. Lontano, più oltre,  
 ro della Sicilia, un impo-  
 arsi di montagne, come le  
 ceano minaccioso, che vo-  
 omento all'altro rovesciar-  
 ere la sottostante pianura.  
 nelle montagne, il monte  
 ggi Castelluzzo, di cui ora  
 ta» non può non pensare,  
 ringimento al cuore, alla  
 Città illustre che ha l'on-  
 olo e che è l'ombra di se  
 quanto diversa da quella  
 Ellenica!».  
 verso il 600 av. Cristo,  
 altura che oggi si stende  
 vento a Capo Soprano, ad  
 gruppo di marinal Rodii,  
 Antifemo, detto da altri  
 da coloni e marinal Cre-  
 nesil e dell'isola di Telo,  
 Eutimo: sorse quale can-  
 ncipio detto «Lindoi», dai  
 della città di Lindo, attor-  
 na fertilissima — forse la  
 ell'Isola —: e se i Gelesi  
 il fiume eponimo, dispen-  
 chezza, oggi il «Turista»  
 mirazione, nella Piana di  
 na fitta e sapiente rete di  
 dispensa l'acqua di irriga-  
 sso fiume allz vasta cam-

postrate, che ampio di...  
 no di Gela, conquistando ora con l'as-  
 zia, ora con le armi, Callipoli, Nasso,  
 Lentini e Zancle, ossia tutto l'elemento  
 Calcidico e con esso una grande esten-  
 sione della Sicilia, a forma quasi trian-  
 golare, il cui vertice era il capo Peloro.  
 cor, l'odierna provincia di Messina, e la  
 cui base era l'ampio golfo di Gela, dalla  
 foce dell'Imera a quella dell'Acate: que-  
 st' possessi egli poteva tenere attraverso  
 le due valli in cui oggi scorrono il Ma-  
 roglio ed il fiume di Caltagirone, non  
 senza il pericolo, però, di rimanere  
 schiacciato fra i Siculi dell'interno e i  
 Siracusani della costa Orientale dell'I-  
 sola. Perseguendo il suo sogno di uni-  
 ficazione della Sicilia sotto il suo scet-  
 tro, ambizioso, senza scrupoli, ma ten-  
 nace e perspicace, egli vide che vi sono  
 tutti del Globo bacini di valli, versanti  
 di colline, confluenti di fiumi, che l'anno  
 una funzione, che si accordano per  
 creare un popolo, per fondare una Civil-  
 tà: e tutti questi requisiti egli vide che  
 nella Sicilia Ellenica si assommavano in  
 Siracusa, il cui nome dice tutto, come  
 Atene a Roma, a cui non è secondo. Ma  
 questo i Siracusani ignoravano: o se  
 lo intuivano, mancavano però della ne-  
 cessaria audacia per tradurlo in realtà.  
 Ne ebbe l'audacia Ippocrate, il quale,  
 trascinandosi seco i finitimi Camarinai,  
 attaccò e batté i Siracusani all'Eloro  
 (attuale Marina di Noto). Li assimilò  
 in certo modo: ma non vide, ahimè!  
 realizzato il suo vasto sogno di Impero,  
 perché, minacciato dai Siculi dell'inter-  
 no, i quali non potevano non vedere di  
 mal'occhio questo grande allargarsi del  
 dominio e dell'egemonia di Gela, morì  
 combattendo contro gli Iblei, in località  
 imprecisata.  
 Ma, come l'uccisione di Cleandro non  
 fermò il «fatale andare» della Monar-  
 chia Gelese, così la morte in campo di  
 Ippocrate non ritardò il «fatale andan-  
 re» della egemonia Gelo-Siracusana:  
 Gelone, suo successore e già Generale  
 dei cavalieri, si impadronì di Siracusa,  
 e ne affidò al fratello Ierone. Notisi che  
 allora la Città non si estendeva oltre  
 la periferia della penisola di Ortigia.  
 Ma da allora Gela ne fu una dipendenza  
 e seguì in gran parte le sorti della ma-  
 gnanima capitale della Sicilia Ellenica.  
 Ed in ogni caso si deve a Gela se Sir-  
 acusa in seguito poté gravitare tanto su  
 l'asse della Civiltà Mediterranea e las-  
 ciare tanta memoria di sé nella Storia  
 della Civiltà mondiale. Comunque, nel  
 V secolo av. Cristo, Gela è rinomata nel  
 mondo Ellenico: in Olimpia ha un tesoro  
 proprio: produce artisti celebri, speci-  
 almente nella pittura e decorazione  
 vascolare: accoglie fra le sue mura, o-  
 spite gradito, il massimo Trageda del-  
 l'antichità, Eschilo, che ci morì nel 456  
 av. Cristo... Coniò monete proprie, re-  
 eanti su di una faccia l'effigie del toro  
 con viso umano, emblema del fiume, e  
 sull'altra il cocchio, ovvero il cavaliere,  
 ovvero il cavallo, poiché la grande fer-  
 tilità del suo suolo favoriva anche (co-  
 me a Camarina) l'allevamento dei ca-  
 valli, tanto pregiati nell'antichità.  
 Nel 405, assediata dai Cartaginesi, do-  
 manda aiuto a Dionisio, monarca di Si-  
 racusa, della Città a lei debitrice della  
 sua grandezza: ma Dionisio non riesce a  
 salvarla; e Gela, dopo eroica resistenza  
 è saccheggiata e distrutta in parte; on-  
 de i suoi abitatori riparano a Siracusa  
 ed a Leontini: ma la pace di Dionisio  
 coi Cartaginesi li mette in condizione  
 di ritornare in patria: ella però rimane  
 tributaria di Cartagine; e da allora vive  
 una vita grama. Timoleone la ripopola,  
 nel 338 av. Cristo: Agatocle la spopola  
 violentemente, nel 311, per buona par-  
 te: Finzia, monarca di Agrigento, infine  
 la spopola del tutto, per trapiantarne i  
 cittadini a Finzia (odierna Licata), da

ma il miglior giuoco del rossi dov  
 d'arrivano alla lotta tutte le loro eme  
 non avranno un abito di timida  
 I messinesi, decisamente a tutto c  
 grado di forma e la loro volontà.  
 no, proprio domani, confermarci il  
 duca nel cagazzi leonardi i quali de  
 Possiamo ancora una volta aver  
 stima.  
 e i rossi della «Leoni» è interessa  
 La partita di domani tra i mess  
 (A Ranehibile ore 14,30)  
 Gazzetta-Leoni!

G E L A

---

- PAOLO ORSI, Nuove antichità di Gela, estratto dai Monumenti antichi dei Lincei vol. XIX, 1908. Roma, 1908.
- ONOFRIO PRESTI, Il teatro greco di Gela e la tomba di Eschilo, Gela, 1932.

CONSORZIO DI BONIFICA DELLA PIANA DEL GELA

G E L A - (Caltanissetta)

-----000:000-----

NOTIZIE SULLA DIGA DI DISUERI

-----

Gela, Settembre 1949.-

CONSORZIO DI BONIFICA DELLA PIANA DEL GELA

G E L A - (Caltanissetta)

-----000:000-----

NOTIZIE SULLA DIGA DI DISUERI

ELEMENTI TECNICI -

Le dighe di pietrame a secco si adottano quando le caratteristiche della stretta attraverso la quale deve essere costruito lo sbarramento sono tali da escludere l'impiego di quelle in muratura con malta, calcestruzzo e cemento armato.

Le parti principali che compongono lo sbarramento Disueri, così come sono state costruite sono: la diga, gli scarichi di superficie e di fondo, la presa. Ad esse fanno corona alcune opere sussidiarie, quali la strada di accesso, le sistemazioni delle sponde franose a monte (in sinistra) ed a valle (in destra) della diga ed i lavori per l'impermeabilizzazione, con iniezioni di cemento, della spalla sinistra.

La capacità del serbatoio è di 14 milioni di metri cubi e lo specchio liquido, alla quota d'invaso massimo, ha la superficie di 110 ettari.

Connessi poi alla creazione del serbatoio sono altri lavori di grande importanza e cioè la canalizzazione a valle, per l'irrigazione della piana di Gela, e la sistemazione idraulica e forestale del bacino idrografico.

I dati caratteristici della diga sono i seguenti :

- Quota del coronamento . . . . .	m.s.m.	153,0
- " massima invaso normale . . . . .	" " "	150,0
- " piano generale di fondazione . . . . .	" " "	112,0
- Altezza massima di ritenuta normale . . . . .	m.	38,0
- " " della diga . . . . .	"	41,0
- Sviluppo della linea di coronamento . . . . .	"	301,4
- Spessore della cresta . . . . .	"	6,0
- Spessore massimo alla base . . . . .	"	80,0
- Volume totale delle murature . . . . .	mc.	376,800

Se si considera la quota più bassa delle fondazioni, raggiunta in corrispondenza dell'alveo del fiume, l'altezza massima della diga deve ritenersi di metri 48,0.

Con queste caratteristiche, la diga di Gela si inserisce al primo posto nelle costruzioni europee dello stesso tipo.

Contro la parete di monte della massa di pietrame sono addo-  
sate due strutture ~~(Fig. 11)~~: l'una, a diretto contatto con l'acqua  
e destinata ad assicurare la tenuta, è formata da grandi lastre di  
cemento armato (spessore cm. 45 compreso l'intonaco retinato di 4 cm  
che per ora non è stato eseguito) connesse con giunti; l'altra, a  
tergo, e destinata a trasmettere alla retrostante muratura a secco  
la spinta idrostatica agente sulle lastre di cemento armato, è co-  
stituita da un manto di calcestruzzo semplice nel quale è ricavato  
un sistema di canne di drenaggio e di cunicoli ispezionabili. ~~(Fig. 12)~~.

Il piede del paramento di monte prosegue in basso con un ta-  
glione di calcestruzzo incastrato profondamente nel terreno lungo  
tutta la linea perimetrale. Nella parte centrale della diga, la ba-  
se del taglione è stata spinta fino a circa 18 metri sotto la quota  
del piano di campagna originario, raggiungendo la quota 105,0.

Lo scarico di superficie del serbatoio di Gela, a parte l'at-  
tenuazione del colmo di piena per effetto dell'invaso, è stato com-  
misurato per 700 mc. al sec. - Le opere relative sono costituite :  
dall'imbocco, formato da una traversa fissa munita di due paratoie  
automatiche a bilanciere di m. 10 di luce ognuna con ritenuta di m.  
4,50; da due gallerie parallele a sagoma policentrica, capaci di  
convogliare ognuna una portata di oltre 350 mc. al sec.; da un am-  
pio canale, a sezione trapezia, che si raccorda all'alveo del fiu-  
me.

Di un altro scarico è dotato il serbatoio, quello di fondo,  
atto a permettere il vuotamento del serbatoio. Si tratta della gal-  
leria per la deviazione provvisoria delle acque, nella quale è sta-  
ta inserita una condotta di cemento armato con diametro interno di  
m. 2,50. All'imbocco è disposta una paratoia piana a strisciamento,  
di m. 2,70 x 1,80; un'altra paratoia piana a carrello, di m. 2,20 x  
2,20, è collocata nell'interno della galleria ed ha la funzione di  
organo di sicurezza.

La presa è del tipo a torre e la relativa condotta di 75 cm.  
di diametro attraversa il corpo della diga. Nella condotta è inse-  
rito un apparecchio di chiusura (saracinesca) ed un organo regola-  
tore (valvola a fuso) in modo da potere erogare determinate porta-  
te in qualunque condizione del livello d'acqua nel lago.

La diga è stata ultimata nell'ottobre del 1948 ad eccezione  
di alcune opere di sistemazione e del lavoro d'impermeabilizzazio-  
ne della sponda rocciosa.-

## SCOPO DELLA DIGA - UTILIZZAZIONE DELLE ACQUE INVASATE - PROSPETTIVE PER L'AVVENIRE -.

L'opera mira a porre rimedio ai danni causati ai terreni dalle acque di piena del fiume Gela, a valle di Ponte Olivo, perchè sarà in grado di eliminare le piene normali e di attenuare le piene straordinarie, semplificando così le opere di regolazione del fiume a valle di essa.

Difatti, nell'anno 1948 durante la piena straordinaria del 14 - 15 settembre dell'ordine di 400 : 500 mc. al 1' si è potuto constatare la funzione moderatrice del serbatoio risparmiando danni alle terre della piana, come quelli assai rilevanti dell'alluvione 30 settembre e primo dicembre 1933 e quelli di altre alluvioni.

L'importanza del serbatoio non finisce con la sistemazione idraulica, perchè esso è chiamato a rendere altro prezioso servizio all'agricoltura col permettere l'irrigazione di una notevole estensione di terreno della pianura.

Risultano evidenti, fin d'ora, i grandi vantaggi conseguibili anche in questo settore, in quanto non solo saranno evitati i frequenti danni della ~~secca~~ siccità, ma si prevede di trasformare radicalmente la vita economica della zona con incremento sensibile delle produzioni agricole.

Con l'inizio dei lavori per la costruzione della rete dei canali primari, secondari e terziari, viene completato il primo stralcio di opere dirette a condurre e distribuire l'acqua invasata nel serbatoio ad una superficie di circa 6.180 ettari a valle del manufatto.-

## ACCENNI SUL PROBLEMA ECONOMICO DELLA TRASFORMAZIONE FONDIARIA DELLA ZONA PIANA SERVITA DAL SERBATOIO DISUERI.-

Dal maggio 1947 sono state predisposte le direttive per la distribuzione dell'acqua nell'area topografica della zona servita dal Disueri e per la utilizzazione di essa in ettari 6180 di terreni di cui 1490 con irrigazione totalitaria e 4690 con irrigazione estensiva.

Detta zona può considerarsi ormai difesa dalle alluvioni, provvista di acqua per l'irrigazione, dotata in parte di canali irrigui provvisori in terra prossimi ad essere integrati e poi sostituiti da quelli rivestiti, dotata della essenziale viabilità; infine può ritenersi prossima la realizzazione di una più completa rete stradale di bonifica e la costruzione di acquedotti rurali per lo approvvigionamento dell'acqua potabile.

Pertanto, nei due quinti circa dell'area della pianura si può ritenere già realizzato un diverso stato fisico, rispetto a quello anteriore alla bonifica, per cui vi è possibile, fin d'ora, un rapido avviamento alla trasformazione fondiaria.

La più abbondante e tempestiva irrigazione consentirà, un notevole passo avanti, fin dal primo anno, nella produzione del frumento, del cotone, di altre piante industriali in coltura principale ed in coltura di secondo prodotto e nella produzione degli ortaggi di pieno campo.

La introduzione successiva della foraggera ed il conseguente allevamento zootecnico farà sorgere automaticamente aziende organizzate per la produzione e tale nuovo ordinamento consentirà di fissare sul posto numerose famiglie di lavoratori agricoli.

Essa consentirà, insieme all'aumento della produzione lorda vendibile, un rilevante aumento di giornate lavorative per ettaro e conseguentemente molte delle attuali imprese precarie (su terra propria e su terra altrui) diventeranno stabili. Tale ordinamento attivo svilupperà forze tendenti ad avvicinare il lavoratore al suo luogo di lavoro e stimolerà in un primo tempo la necessità della costruzione in campagna di abitazioni sussidiarie e temporanee e di altre migliorie di competenza privata. Successivamente sorgeranno fabbricati rurali e specialmente stalle; sarà provveduto alla sistemazione dei terreni. Anche le piantagioni legnose saranno facilitate e rese di più sicuro esito.

In generale, col sensibile cambiamento dell'ambiente fisico (irrigazione, provvista di acqua potabile, viabilità, salubrità, e soprattutto sicurezza pubblica, etc.) saranno affrontate le opere preliminari e fondamentali di competenza privata e cioè si renderà unitaria la soluzione del problema della trasformazione del regime fondiario e del connesso ordinamento agricolo.

In quanto ai risultati economici bisogna considerare che siamo soltanto all'inizio; sarebbe quindi un errore parlare oggi di risultati assoluti, perchè l'impresa di bonifica rappresenta un'attività essenzialmente agricola e conseguentemente graduale (lenta).

La trasformazione colturale raggiungerà il suo ordinamento definitivo fra il terzo ed il quarto anno di assestamento della irrigazione con la introduzione nelle aziende delle coltivazioni foraggere d'alto rendimento e l'introduzione delle coltivazioni orticole con orientamento verso i prodotti pregiati.

E' lecito presumere che i complessi benefici economico-sociali saranno notevoli, all'orchè, in un congruo numero di anni, le opere private avranno raggiunto lo sviluppo necessario per il normale assetto dell'agricoltura su nuovi e definitivi ordinamenti colturali.-

PRIMO PARZIALE INVASO.-

Il 16 Novembre 1948 ebbe inizio il primo invaso. Il livello del lago in una settimana salì a venti metri, raggiungendo la quota 135,00; poi rimase stazionario per circa un mese. Successivamente, negli ultimi giorni dell'anno, a seguito di una ininterrotta serie di piene improvvise ed imponenti, riprese rapidamente a salire, fino a toccare per breve tempo la quota 145,60, cioè m.4,40 sotto il livello massimo. Mediante la manovra degli organi di scarico è stato abbassato di cinque metri, per non sottoporre le strutture ad un collaudo troppo severo.

Il comportamento dell'opera, tenuto anche conto della rapidità della messa in carico, è stato giudicato ottimo.-

QUADERNI DI ARCHEOLOGIA, ARTE, STORIA  
A CURA  
DELLA SOPRINTENDENZA ALLE ANTICHITÀ DI AGRIGENTO

---

4

---

PIETRO GRIFFO

## GELA PREISTORICA ED ELLENICA



AGRIGENTO  
Presso la Soprintendenza  
1949

QUADERNI DI ARCHEOLOGIA, ARTE, STORIA  
A CURA  
DELLA SOPRINTENDENZA ALLE ANTICHITÀ DI AGRIGENTO

---

4

---

PIETRO GRIFFO

## GELA PREISTORICA ED ELLENICA

### SOMMARIO

Cenni storici su Gela, p. 3 — Preistorici a Disueri, p. 4 — Topografia della città ellenica, p. 10 — Le recenti scoperte a Caposoprano, p. 12

AGRIGENTO  
Presso la Soprintendenza  
1949

Edizione di 300 esemplari tirata in occasione della visita  
a Gela dei partecipanti al V Congresso Regionale dell'Asso-  
ciazione Siciliana della Stampa (15 settembre 1949).

---

Agrigento — TIPOGRAFIA FORMICA — Via Atenea

---

---

### CENNI STORICI SU GELA

Gela, in provincia di Callanissetta, è oggi un'industre città di poco oltre 40.000 abitanti. Sorge presso il mare, su una lunga e bassa collina che corre parallelamente alla spiaggia, ed ha alle spalle una fertilissima piana, dove crescono rigogliosi i cereali e il cotone. Un più promettente avvenire le riserva una grande opera cui si lavora da molti anni e che può dirsi già compiuta: la diga sul Gela, dalla quale l'agricoltura locale si attende insospettati sviluppi.

Nell'antichità ebbe qui sede una delle principali colonie greche di Sicilia. Vi abitarono prima i Sicani: ad essi la tolsero, circa il 689-687 a. C., coloni di stirpe dorica provenienti da Rodi e da Creta, sotto la guida degli ecisti Antifemo ed Eutimo. La città crebbe rapidamente di territorio e di potenza: poco più di un secolo dopo fondò a sua volta, con l'aiuto di altri coloni rodio-cretesi, Agrigento. Nei primi decenni del sec. V fu retta da illuminati e valorosi tiranni. Ippocrate estese lo stato fino a Nasso e Leontini. Gelone intervenne negli affari interni di Siracusa, di cui poco prima del 480 s'impadronì, trasferendovi la capitale del suo regno. Nel nuovo stato Gela divenne una città di secondo rango, fino alla caduta dei Dinomenidi (la potente dinastia cui apparteneva Gelone) che ebbe luogo nel 466. Di lì a qualche anno ospitò, vecchio ed illustre, il padre della tragedia greca: Eschilo che vi morì e vi ebbe sepoltura secondo Suida. Nel 424 si tenne a Gela un famoso congresso: contro le prime minacce che venivano dall'Attica e che dovevano poi sboccare nelle note spedizioni ateniesi avverso a Siracusa, tutti i Greci di Sicilia, uniti senza differenza

di razza nel nome comune di Sicelioti, tennero a dichiararsi indipendenti dalle rispettive madrepatrie e solidali in una politica di interessi che potremmo dire isolani. Alla fine dello stesso secolo, nel 405, sotto le mura di Gela Dionisio I subisce una grande sconfitta ad opera dei Cartaginesi capitanati da Imilcone. Era già caduta Agrigento: anche Gela è abbandonata alle devastazioni e al saccheggio. Risorge ai tempi di Timoleonte. Ha vita travagliata durante la lunga tirannia di Agatocle. Nel 282 è ancora devastata dai Mamertini e di lì a poco la distruzione è completata dal tiranno agrigentino Finzia, che ne trasferisce gl'infelici abitanti in una città di sua fondazione, Finziade, nel sito dell'attuale Licata.

Dove Gela era stata furono da allora l'abbandono e l'oblio. La collina rimase presso che deserta per secoli: sui ruderi della sfortunata metropoli si stese un'immane coltre di sabbia, che ancor oggi si ritrova dove non si è provveduto a rimboschimenti. L'odierna Gela risale al sec. XIII. Fu Federico II a fondarla nel 1230 col nome di Terranova, e da allora essa occupa la parte più orientale della lunga collina, dove si è andata sviluppando traendo assai spesso i materiali per i suoi edifici dalle rovine della città greca.

### PREISTORICI A DISUERI

Già prima che, dalla metà circa del sec. VIII a. C., sulle coste orientali e meridionali della Sicilia si riversasse la colonizzazione ellenica, il territorio attorno all'odierna Gela era, per ampio raggio, densamente abitato da gruppi più o meno forti di popolazione indigena, viventi in uno stadio piuttosto evoluto di civiltà, che traeva dalla pastorizia e dalla fertilità del suolo, allora come oggi, gli elementi della sua vitalità e del suo sviluppo. I Siculi del I e del II periodo della classificazione dell'Orsi, i Sicani delle antiche fonti (gli uni e gli altri avevano in questo territorio il punto che diremo d'incontro, sì che non è sempre agevole coglierne con chiarezza gli elementi di differenziazione), occupavano, in prossimità della costa o a non molta distanza da essa, come nelle montuose regioni dell'interno, ogni collina, ogni balza, ogni altura

dove fosse conveniente lo stabilimento di una comunità abitata, in relazione allo sfruttamento della terra e alla sua difesa da tutto altro che ipotetiche incursioni dal di fuori. I nomi di alcune di queste cittadine indigene ci sono stati tramandati dalla storiografia ellenica: Omphake, Maktorion, Kakyron; ma la loro identificazione è purtroppo assai incerta, vuoi per l'insufficienza dei dati tradizionali, come per la frammentarietà della ricerca archeologica, che sempre è mancata di mezzi. In tali condizioni basterà accennare, perché si abbia una visione panoramica della preistoria in questa regione, alle principali località che ne hanno fornito elementi.

La collina stessa di Gela, in punti diversi della sua estensione, ha rivelato tracce di vita antichissima, che molte di più sarebbero state, se in questo sito non si fossero succedute sovrapposizioni di varie epoche, da quella greca all'età attuale. Sulla collinetta di Bellemme (all'estremità orientale del paese), nelle vicinanze del Calvario, nelle vie Bonura e Salerno del quartiere del Borgo, nei terreni al di sopra della Capitaneria del Porto, nel fondo La Paglia (a sud del Giardino pubblico) e, molto più ad occidente, nel predio Jozza in contrada Palazzi, sepolcri, materiale ceramico, resti di industria silicea si sono trovati negli strati sottoposti a quelli greci; tutto materiale classificabile nei tipi del I e del II periodo siculo, di cronologia assoluta oscillante tra la metà del 2° millennio e i primi secoli dopo il 1000 a. C., ad eccezione della ceramica del predio Jozza, che, tipologicamente se non cronologicamente, da quelli assai si differenzia, autorizzando la sua attribuzione ai Sicani piuttosto che ai Siculi, come parrebbe confermare la sua diffusione nella Sicilia centro-occidentale, che da quel popolo sarebbe stata più propriamente abitata.

Ad ovest di Gela, tutte le colline che corrono tra essa e la foce del Salso (non spingeremo il nostro interesse al di là di questo fiume) sono, potremmo dire senza soluzione di continuità, sede di necropoli, per lo più dai tipici sepolcri cavati nella roccia. Così M. Lungo, Manfria, Zinghilinò, M. Lenza delle Femmine presso la stazione di Butera, le alture tra questa e Falconara, e, un po' più ad ovest, l'inesplorato M. Desusino. A nord, dove la piana prende ad alzarsi con le prime ondulazioni, il M. Sette Farine era occupato da un villaggio di capanne, cui si riferiscono

le numerose grotticelle che vi si vedono sui fianchi. Meno precisa è la nostra conoscenza per la regione orientale, tra le foci del Gela e del Durillo, dove, a dire dell'Orsi, la natura franosa dei terreni difficilmente consente di riconoscere i sepolcri, ma dove pure in più punti (Piano della Molla, Farello, e così via) non v'ha dubbio che sorgessero abitati indigeni assolutamente simili a quelli dell'altro lato. Era come uno schieramento costiero di vedetta e di difesa, che per altro non dovea limitarsi al settore qui da noi sommariamente considerato, ma spingersi verso est fino a raggiungere, a nord di Camarina, il sistema montagnoso del Comisano e di Chiaramonte Gulfi e verso ovest, attraverso Licata e Palma Montechiaro, fino alla zona di Agrigento; il che ci spiega, almeno in parte, le ragioni della tardiva conquista greca di questi territori, dove Gela è fondata nel 689 (del 734 è la fondazione di Siracusa) ed Agrigento soltanto nel 582-580 a. C.

Se gli stabilimenti indigeni della costa assicuravano la protezione della fertile pianura percorsa dal Gela (i « campi Geloi » degli scrittori ellenici), alle sue spalle altri più popolosi e saldi ne sorgevano, in posizioni così strettamente connaturate con le esigenze della vita umana che ancor oggi più o meno rispondono ai centri di abitazione del retroterra. Così è dell'anonima città fortificata sul Monte Bubbonia presso Mazzarino o dei villaggi che avevano sede nel territorio di Nisemi. E non ci occupiamo delle importantissime stazioni preistoriche dislocate in posizioni più interne, lungo le vie di penetrazione segnate dal Disueri e dal Maroglio, su fino a Piazza Armerina da un lato e fino alle alture di Caltagirone, veri baluardi di vita sicula, dall'altro.

La via fluviale cui abbiamo adesso accennato, duplice via nel percorso tra i monti, convergente per altro in un solo fiume poco prima dello sbocco in pianura, è appunto quella seguita dall'attività commerciale e civilizzatrice di Gela, quando i Greci decisamente travolsero, con la loro superiorità di armi e di cultura, quella resistenza che gli indigeni dovettero senza dubbio opporre alla loro espansione. La sua importanza, agli effetti di una definitiva supremazia sulle ricche regioni dell'interno dell'isola, appare evidente ove si consideri in analogia con la penetrazione siracusana lungo la valle dell'Anapo e con quella geloo-agrigentina per le vie del Salso (Imera meridionale) e del Platani (antico

Halykos). Ed è quindi naturale, come sembra di dover ammettere sulla base delle conoscenze archeologiche, che alla difesa strategica di questa via, già nel 2° millennio a. C., i Siculi-Sicani abbiano provveduto deliberatamente, occupandone con forti stanziamenti di popolazioni il caratteristico accesso dalla pianura. Chè se qui mancano delle opere militari, come, per influenza greca non dubbia si ritrovano a M. Finocchito e a Pantalica, la configurazione naturale del terreno era di per sé, stando alla modesta pratica di guerra che era propria degli indigeni, un elemento difensivo di prim'ordine; sì che proprio qui, ai margini della piana, sulle rocce scoscese fra le quali il fiume tortuosamente si insinua e che su di esso incombono a dominarne il cammino, fu stabilita una vasta città, meglio un aggregato di abitati diversi, costituenti manifestamente un unico organismo militare e politico, che non ci appare soltanto il più notevole della regione, ma addirittura tra i più vasti e popolosi della Sicilia preistorica, in quanto a superarlo non c'era altro che la poderosa città-fortezza di Pantalica.

L'aspetto dei luoghi è ora profondamente diverso da quanto non fosse nei tempi di cui discorriamo. A parte che, come tutti i fiumi della Sicilia, minor massa di acque trasporta ora dal suo bacino imbrifero il modesto Gela, a parte che colline e balze hanno perduto quasi per intero il loro verde manto di pascoli e di selve, negli ultimi tempi ecco venuta a mutare radicalmente ogni cosa la bella e possente diga costruita a sbarramento del fiume, là dove questo dal suo impervio corso montano si affaccia, tra minori ondulazioni sempre più digradanti, alla fertile distesa dei campi geloi. Ma non è difficile, solo che per un momento si riesca ad astrarci dalla visione della moderna fatica umana, risalire al paesaggio preistorico cui dianzi accennavamo. E innanzi tutto volgiamoci a precisare l'ubicazione dei vari nuclei urbani in cui, come s'è detto, era frazionata l'anonima capitale degli indigeni del Disueri. I risultati degli scavi che qui l'Orsi praticò negli anni poco dopo il '900 ci daranno sufficienti ragguagli per la nostra ricostruzione.

Consideriamo il sistema montuoso al cui centro, *grosso modo*, la diga è venuta ad inserirsi. A nord la grande massa isolata del M. Gibiliscemi (m. 500), ampiamente slargantesi a forma di « piramide sfasciata » (Orsi), direi meglio a forma di grande foglia dalle

nervature concentriche perfettamente regolari, ai margini della quale divergono, corrispondendosi, il letto incassato e tortuoso del fiume verso nord-est e la strada nazionale per Mazzarino nella direzione opposta. Di contro al M. Gibiliscemi, come possenti antemurali posti a rafforzarne la naturale funzione di difesa, sorgono a mezzogiorno, alquanto diversi nell'aspetto, ma esattamente simmetrici, il M. Ficari o Disueri (m. 464), elevantesi a mo' di cono tronco sul lato di occidente, e il M. Canalotto (m. 311), dalla lunga cortina di rupi frastagliate che corre parallela alla sponda sinistra del fiume, dopo che questo, uscito dalla stretta dei monti, inizia il suo corso in pianura con andamento nord-sud esatto. La depressione tra M. Disueri e Canalotto, larga un paio di chilometri, è a sua volta sbarrata, in questo naturale sistema difensivo che ha — vorremmo dire — del miracoloso, da un lungo e sottile sprone roccioso (la Fastucheria), che si stacca dall'estremità nord-est della massa del Disueri, scendendo con ripida inclinazione verso il fiume e rialzandosi ad est di esso in quella specie di isolotto conico che è il M. Maio (m. 135). E' appunto tra Fastucheria e M. Maio che il fiume si apre, come di tra le strette di una morsa, la via verso il libero cammino che lo condurrà presto alla foce.

Su tutte queste alture che abbiamo fin qui ricordate bisogna immaginare disposti, dove meno e dove più fitti, in relazione alla minore o maggiore estensione delle creste e delle terrazze, gli abitati indigeni. Non si pensi, naturalmente, ad impianti urbani del tipo che i Greci adotteranno di lì a poco per le loro belle città. I villaggi siculi, al Disueri come altrove, avevano aspetto assai modesto di agglomerati di capanne, raggruppate in pittoresco disordine attorno alla dimora del capo, come in qualsiasi villaggio di gente primitiva è possibile osservare ancora ai nostri giorni. Le capanne avevano pianta generalmente circolare, solo in rarissimi casi quadrangolare, ed erano costruite, o direttamente sul terreno o su un basamento di pietrame a secco, con pali, canne e paglia, spesso rapprese da un impasto di fango, che, in luoghi montani o nei mesi più rigidi, costituiva sufficiente riparo dalla pioggia e dal freddo. L'elevato della capanna, a forma conica e col tetto a schiena d'asino, non doveva differire da quella del così detto pagliaro, quale i nostri pastori tuttora usano, non più per abitazione permanente, ma per temporaneo rifugio, e che

senza dubbio va guardato come una interessante persistenza di abitudini remote. Soltanto il capo, qualche volta, su influenza dei mercanti forestieri che frequentavano il suo territorio, aveva per dimora un palazzotto costruito in pietra, alla maniera e secondo una pianta manifestamente ispirata alle costruzioni egee, dalle quali per altro rimaneva ben lontano per dimensioni e per fasto. E' il caso degli « anactora » ritrovati a Pantalica, a S. Moro presso Caltagirone, a M. Bubbonia. Non ne conosciamo per la città del Disueri; ma non è da escludere che tale mancanza sia soltanto provvisoria e che ulteriori auspicabili ricerche sul M. Ficari o su Canalotto possano, un giorno o l'altro, colmarla.

In verità, gli scavi già citati dell'Orsi (i soli che si sian fatti al Disueri) poco si rivolsero ai problemi che poteva offrire la città dei viventi. Scopo presso che unico dell'insigne archeologo fu allora l'esplorazione attenta e metodica delle belle necropoli cavate con maravigliosa industria sui fianchi e sulle balze delle diverse alture, in corrispondenza dei villaggi che ne occupavano le sommità. Sono queste necropoli, per l'appunto, lo spettacolo che desterà sempre ammirazione nel visitatore della zona e che dal contrasto (troppo stridente contrasto, se si vuole) con la schietta modernità della possente diga, non che perdere interesse, mi pare che ancora altro ne acquisti, nella considerazione di un segreto legame che salda il passato al presente e che, in questa ripresa di vita operosa là dove sembrava che dovesse regnare eterna la morte, ci parla invece arcanamente di una vitalità eterna dello spirito umano, su cui aleggia — perenne ed immensa — la inestinguibile Provvidenza di Dio.

La costruzione della diga ha richiesto, purtroppo, il sacrificio parziale di qualcuna di queste necropoli: circa un terzo (la parte più settentrionale) di quella di Canalotto e presso che per intero quella di M. Maio. Ma molti e interessanti elementi ne rimangono ancora nelle diverse parti (singolarmente suggestivo il gruppo detto della Colombaia al centro di Canalotto); ed è stata una lodevole determinazione quella di rendere agevole, con appositi sentieri disposti a mezza costa, la visita ravvicinata proprio del versante ovest di Canalotto e del fianco settentrionale della Fastucheria. Meno accessibili i gruppi numerosissimi del M. Ficari (versanti di levante e mezzogiorno), dove l'Orsi calcolò in più di

mille i sepolcri che ebbe agio di vedere al tempo delle sue ricognizioni. A questo numero almeno altrettanto bisogna aggiungerne per gli altri gruppi; e non è chi non veda, già da questo argomento, l'importanza eccezionale della nostra necropoli, che ben varrà la pena di valorizzare a fini turistici, ora che la moderna bonifica della zona ha eliminato le gravi difficoltà di accesso lamentate fino a qualche decennio fa.

Il visitatore che spingerà i suoi passi fino al Disueri non avrà a pentirsi di questa tappa, che nel suo amoroso giro in Sicilia gli si consiglia tra quelle ormai classiche di Agrigento e Siracusa. Egli si accosterà a un mondo del tutto nuovo; verrà a conoscere da vicino, con faticoso ma interessante percorso tra impervie balze, la tectonica funeraria, le sacre dimore della morte, di quegli antichissimi Siculi-Sicani che egli al più ricorda da tredde e svagate letture di scuola; e ne apprenderà gli usi, i riti, le credenze, se — come spero vorrà farsi — si organizzerà *in loco* un piccolo museo della suppellettile trovata nei sepolcri, almeno in un modesto ma scelto campionario, che non sarà forse difficile ottenere dal Museo di Siracusa o da nuovi scavi che potrebbero tentarsi nella zona. E porterà con sé un ricordo incancellabile della suggestione provata nella diretta esperienza dell'opera di un'umanità così remota, di cui avrà potuto intendere, in un momento di ideale abbandono, i rapporti invisibili che la fanno una col suo essere, in quanto momento essenziale del suo perenne divenire.

### TOPOGRAFIA DELLA CITTÀ ELLENICA

Mai sottosuolo fu più di questo generoso per gli occasionali rinventori di anticaglie o più redditizio per gli scavatori di frodo. Quantità rilevanti di materiale archeologico, soprattutto vasi e monete, presero in ogni tempo la via dell'estero; molti musei, molte collezioni private d'Oltralpe, sono stati alimentati da un fruttuoso commercio clandestino esercitatosi, malgrado ogni controllo, su quei rinvenimenti e quegli scavi. Ancora oggi non si può sempre impedire che l'esodo abbia luogo. Recentemente è stata fortuna che si riuscisse a sequestrare un bel cratere attico a figure

rosse, rinvenuto con altri vasetti di minor conto nell'area del cimitero, e parte di un ripostiglio di monete greche d'argento, che comprendeva tra l'altro ben 14 decadrammi siracusani, prevalentemente del tipo di Eveneto.

Scavi ufficiali su vasta scala furono condotti a Gela da Paolo Orsi negli anni 1901-1905 e successivamente a diverse riprese, con risultati imponenti, sia dal punto di vista pratico (acquisizione di abbondante materiale fittile e vascolare, che si conserva nel Museo di Siracusa), sia da quello più strettamente scientifico. Le ricerche dell'Orsi recarono oltre a tutto notevoli contributi alla conoscenza della topografia storica della città antica e del suo territorio. Per limitarci alla prima, ricorderemo gli scavi nell'estremità orientale della collina (l'attuale Parco della Rimembranza), dove, vicino al tempio dorico di cui avanzava una sola colonna, l'Orsi rinvenne le sostruzioni di altro tempio arcaico, forse di Athena, e numerosi frammenti della decorazione fittile di tempietti antichissimi, ora ricomposti in apposita sala del Museo di Siracusa. Il sito di questi templi, la collinetta di Molino a Vento, appare come una specie di acropoli sacra. In continuazione di essa, nell'area occupata dalla città attuale, si rinvennero qua e là, ma in istato di estrema rovina, elementi di edifici vari; ben povera cosa di fronte a quello che dalla vetusta colonia ellenica ci si poteva aspettare. Non mi risulta che l'Orsi abbia notato come nel prospetto neoclassico dell'odierna Cattedrale siano riadoperati — conservandone la funzione — triglifi e metope di un tempio greco databile nel sec. V a. C. Più che dal tempio di Molino a Vento, mi pare che essi provengano da altro edificio che doveva sorgere da qui non lontano. Resti di esso, secondo testimonianza del Can. Luigi Aliotta, sono stati intravvisti nel sottosuolo del marciapiede adiacente al Duomo: varrebbe la pena di accertarlo.

Nulla ai tempi dell'Orsi si ritrovò che potesse attribuirsi alle fortificazioni dell'età greca. A questo riguardo l'illustre studioso ritenne che ogni traccia di esse fosse completamente scomparsa. In via di ipotesi egli pensò che la cinta ellenica avesse avuto presso a poco lo stesso percorso, ancor oggi perfettamente rintracciabile, di quella medioevale e moderna. Tale ricostruzione topografica parve sufficientemente avvalorata dalla giacitura delle necropoli, nelle quali l'Orsi scavò — com'era suo costume — con

particolare impegno. All'altezza del giardino comunale ogni testimonianza della città abitata — così il Maestro affermò — praticamente cessava. Da lì verso occidente non gli avvenne di trovare che tombe. Prima, là dove a principio di questo secolo sorse il quartiere del Borgo, la ricca e vasta necropoli dei tempi più arcaici. Più oltre: nella zona dell'attuale Cimitero e in ampie aree della contrada Palazzi e delle località adiacenti, cioè sostanzialmente in tutta la metà occidentale della collina di Gela, le belle inesauribili necropoli del sec. V, donde tanta messe di vasi egli trasse per il museo che andava formando a Siracusa.

#### LE RECENTI SCOPERTE A CAPOSOPRANO

Questo per sommi capi, lo stato dell'archeologia gelese fino a poco tempo fa. Da qualche mese sono sopravvenute per essa importanti sostanziali novità che hanno coronato di successo le indagini promosse da chi scrive, come Soprintendente alle Antichità per le province di Agrigento e Caltanissetta.

A Caposoprano, dove nessuno si sarebbe aspettato tanto, ecco che tornano alla luce grandiosi resti di manufatti antichi, cui va riconosciuto un rilevante valore sotto diversi aspetti: storico, topografico, monumentale. Trattasi di scoperte che trascendono il piccolo interesse locale, per inserirsi con spiccate particolarità nell'archeologia greca della Sicilia e rientrare anche, con diritto di buona cittadinanza, nell'archeologia nazionale. Vasta eco hanno già avuta nel mondo dei dotti, e ancor più certamente ne avranno quando potranno essere divulgate con adeguato corredo di rilievi e di illustrazioni.

Procediamo per ordine. Nel febbraio del 1948 all'estremità sud-ovest della collina gelese, presso la torre Insinga, furono fortuitamente rinvenuti tra le dune grossi blocchi di arenaria squadrati, manifestamente appartenenti ad una costruzione ellenica. A Gela, tra gli « eruditi » del luogo, si gridò immediatamente alla scoperta del teatro.

Bisogna dire che questa del teatro è come un'idea fissa per i moderni gelesi. La notizia che Eschilo abbia abitato e sia morto

nella loro città, sembra argomento sufficiente per ammettervi la esistenza di un edificio per spettacoli già da quella epoca. Se così fosse, Gela potrebbe restituirci un giorno o l'altro un esempio di teatro arcaico, dal quale verrebbero importanti conferme o smentite a recenti teorie rivoluzionatrici sulla forma che esso ebbe in questa fase.

La « storia » del teatro greco presso la torre Insinga aveva precedenti. Nel 1848, secondo testimonianze scritte di contemporanei, erano stati rinvenuti in quel sito alcuni conci curvilinei, che non si era esitato ad attribuire, non so con quanto diritto, al *koilon* di un teatro. Da allora non c'è stato gelese che non abbia giurato sull'esistenza di esso, che non abbia saldamente sperato nella sua resurrezione. Tanta fede mi appare qualche volta addirittura commovente. Mi si dice che per tutta la vita il canonico De Caro spese del suo nella vana ricerca del teatro in questo punto. Esito infruttuoso ebbe pure, nel 1933, uno scavo che vi condusse l'Orsi per invito del Comune. Si è che un monumento del genere alla torre Insinga non c'è. Le nostre ricerche in corso hanno per intanto rimosso questa erronea quanto ostinata designazione di carattere topografico: è un risultato negativo che ha la sua importanza.

Ma veniamo ai contributi positivi del nostro scavo. Esso, che si è svolto tra il generale entusiasmo e mercé il fervido interessamento di illustri figli di Gela, primi fra tutti i Senatori Salvatore Aldisio e Giuseppe Damaggio, ha dato già risultati che, quando ci si è messa mano, non si sarebbero facilmente sperati. Nei primi giorni si lavorò attorno ai ruderi intravvisti nel febbraio dello scorso anno. Ne risultò un bel muro di conci parallelepipedi, lungo nel senso sud-nord una quarantina di metri, alto dove più dove meno, in relazione a minori o maggiori danni subiti per precedenti smantellamenti, largo lo spessore di un concio (cm. 65-70); esso è rafforzato sul lato di est da una serie di contrafforti o speroni, che si seguono a distanze regolari e che sono saldamente legati alla struttura del muro principale. E' probabile che su di essi poggiasse un terrapieno, di cui saranno serviti a ridurre la spinta. Il muro non è rettilineo: ha andamento come di due lati adiacenti di un poligono a gran numero di lati, e si salda all'estremità settentrionale con altro muro di direzione leggermente mo-

dificata verso nord-ovest, il quale, dopo una dozzina di metri soltanto, piega bruscamente ad angolo quasi retto, assumendo direzione esatta da est ad ovest, per un tratto di rilevante lunghezza che abbiamo saggiato finora oltre i 150 metri.

Questo secondo muro è la grande e inaspettata novità dello scavo a Caposoprano. Purtroppo, non è prudente metterlo in luce per intero e ci si è dovuti limitare, per ora, a parziali saggi per definirne l'altezza e lo spessore. Esso si presenta di doppia tecnica: sopra un alto basamento (otto assise di cm. 45 ciascuna, oltre le fondazioni non ancora raggiunte) di conci arenari quadrati, di apparecchio presso che isodomo, è impostato altro muro costituito di formelle di argilla cruda (la loro disposizione alterna è di una regolarità assoluta), che mirabilmente si sono conservate nella loro originaria freschezza sotto la sabbia che le ha sepolte per millenni. La tecnica del mattone crudo fu molto usata, com'è noto agli archeologi, in tutta l'antichità: in Mesopotamia come in Egitto, in Grecia come in Italia. Ma, ove si tolgano pochi e modesti esempi, quasi nulla ce n'è pervenuto. In Italia abbiamo soltanto qualche tratto delle fortificazioni etrusche di Arezzo: erano note da Vitruvio e da Plinio e se n'ebbe conferma con uno scavo del Pernier fatto poco meno di trent'anni fa. Ma il muro di Gela è ben diversa cosa, per grandiosità e per bellezza di conservazione. Sulla sua importanza dal punto di vista tecnico non ho bisogno di insistere. Lo possediamo già per una lunghezza che rasenta i 170 metri, e c'è ragione di credere che continui. Il suo spessore sembra costantemente di m. 2,50. L'altezza, sul grande basamento di blocchi, è varia: tra i 4-5 metri nella parte orientale, poco meno di 2 metri dall'altro lato. Il rapporto tra le due tecniche non è dunque costante: ne tenteremo una spiegazione. Per intanto credo di poter dire che tutta quest'opera non è altro, forse, che il lato meridionale di una cinta fortificata, di cui gli altri lati sembrano potersi facilmente indicare tra le dune retrostanti. Nell'area interna del quadrilatero da essi delimitato monumenti di grande interesse possono essere conservati per altezze pari a quella del nostro muro nel suo complesso. Avremmo così anche per Gela tutta una nuova zona monumentale archeologica, che ben converrà di restituire alla luce integralmente. Resta altresì a chiarire — e lo dirà lo scavo quando lo si sarà fatto su vasta scala — se queste fortifi-

cazioni facevano sistema con quelle della città abitata, cui l'Orsi attribuiva limiti assai ristretti, o non costituissero piuttosto come una specie di castello avanzato nel settore occidentale della collina.

Che diremo della loro cronologia? Elementi estrinseci, allo stato delle cose, non ne abbiamo. Nessun oggetto è stato finora rinvenuto che possa darci appiglio per una qualsiasi datazione. Ci atterremo dunque, in via di provvisoria ipotesi, ad osservazioni di carattere tecnico e a spunti di natura storica, che possono avere il loro peso. Il basamento di conci, come il muro a contrafforti, pur nella relativa regolarità della loro struttura, hanno qualche cosa che ne fa escludere l'assegnazione ad età arcaica o anche ai migliori decenni del V secolo. L'isodomia non è perfetta; la costruzione sembra accusare una certa necessità di far presto, come di fronte a un pericolo che incombesse vicino. Potrebbero essere gli anni della minaccia cartaginese che precedettero la rovina del 405. L'attribuzione a quest'epoca sembrerebbe confermata dalla presenza di una « postierla », che abbiamo trovata nella parte occidentale dello scavo e la cui terminazione superiore, a falso arco acuto intagliato in due grandi lastre aggettanti, richiama a note porte delle fortificazioni di Acarnania e della nostra Erice, le quali risalgono appunto alla seconda metà del sec. V. Il muro di mattoni crudi ho la convinzione che sia più tardo. La diversità di rapporto col basamento di conci mi fa pensare come a una grande opera di restauro, meglio di rabberciatura, fatta ad una porzione della cinta fortificata che avesse subito rilevanti danni in dolorose circostanze di guerra. Dalla sconfitta che Dionisio ebbe da Imilcone nel 405 Gela, abbiamo visto, uscì saccheggiata in maniera assai grave. Fatta la pace, la città visse per qualche tempo in sudditanza di Cartagine, che non le permise fosse difesa da mura. E in queste condizioni, come esplicitamente ricordano gli storici, rimase altresì quando divenne dominio di Dionisio e dei suoi successori. Fu soltanto all'epoca di Timoleonte, poco oltre la metà del sec. IV, che le mura di Gela furono ricostruite; quel saggio corinzio, cui la Sicilia tutta dovette la restaurazione della pace e del benessere, fu considerato il « riedificatore » della sventurata città. Alla sua opera non è improbabile che appartenga il nostro muro in mattoni. La datazione che gli attribuiamo non desterà meraviglia, ove si pensi che del IV secolo era il *Philippeum*

di Olimpia, ricordato da Pausania come un monumento di quella tecnica, e al sec. III c'è motivo di credere che appartengano le fortificazioni di Arezzo, secondo l'opinione dello scavatore, che trovo seguita da altri, come per esempio, il Patroni.

---

La materia del presente opuscolo riproduce con leggere modifiche e qualche aggiunta i seguenti due articoli dello stesso Autore: *Preistorici a Disueri*, che verrà pubblicato nel volume illustrativo della Diga a cura del Consorzio per la bonifica della piana del Gela, e *Gli scavi archeologici di Gela*, già stampato su «L'Osservatore Romano» del 16 gennaio 1949.